l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Tymimski

WLODEK KOLDKORN

Stanislaw Tyminski, per ora, e fino al turno di ballottaggio il vero vincitore delle elezioni presidenziali polacche, è stato dipinto talvolta come «il venditore dei sogni», tal'altra come un «pazzo». E probabilmente ambedue le definizioni dell'uomo venuto dal nulla sono veritiere. E tuttavia la sua irresistibile ascesa andrebbe spiegata un po' meglio. Se non altro, perché il fenomeno Tyminski non può essere circoscritto alla sola Polonia, ma anzi, esso indica una strada che l'Europa del Centro potrebbe imboccare, dopo la sconfitta del comunismo. In tanti volevamo illuderci che una volta crollati i regimi autoritari, la Polonia, l'Ungheria e la Cecoslovacchia avrebbero intrapreso quello che i massmedia polacchi chiamano «la marcia verso l'Europa». Ossia, a tanti di noi sembrava certa e senza prova d'appello l'attrazione universale per le istituzioni di stampo liberale: lo Stato di diritto, la certezza delle regole di gioco, la democrazia, il parlamentarismo. Certo, ci si rendeva conto che la situazione economica dell'«altra Europa» era ed è disastrata. Ma non per questo si metteva in dubbio la capacità di quelle società di diventare nel giro di pochi anni del tutto «occidentali». E invece la Polonia, ancora una volta rivelatasi il laboratorio per eccellenza dei processi che avvengono in Europa del Centro, insegna che di fronte a noi si delinea un paesaggio di rovine e di macerie. E nemmeno la tanta glorificata altrettanto vituperata Chiesa con il suo pontefice venuto da Cracovia, dal cuore cioè del Centro, riesce ad aggregare la società. Del resto, il processo del crollo del comunismo non è stato né scatenato, né tantomeno gestito dal Papa. Si è trattato invece di qualcosa di più complesso, di più sfumato e più articolato. Tanto è vero che oggi dobbiamo constatare quanto ci mancano gli strumenti per capire quelle società, tutt'altro che trasparenti. E Stanislaw Tyminski appartiene a quella zona d'ombra che essendo di difficile lettura, abbiamo preferito rimuovere. Primi fra tutti a rimuoverla sono stati gli stessi democratici polacchi. I Kuron, i Michnik, i Geremek, per intenderci.

Cerchiamo di spiegarci. Si è detto che Tyminski fosse l'espressione della Polonia «profonda». Clericale, populista, xenofoba. Il che non è vero. La Polonia «profonda» è degnamente rappresentata dalla figura del suo leader carismatico Lech Walesa. È lui il difensore dei valori tradizionali, quali la famiglia, l'inferiorità della donna, la parrocchia come centro di aggregazione, e simili. Tyminski invece è il portavoce dei disillusi e degli indifferenti. È il Poujade polacco. È l'uomo qualunque. Se non ci fosse un Tyminski in gara, il ventitré per cento dei votanti, quanti consensi egli ha ottenuto, sarebbe con ogni probabilità rimasto a casa. E in tal caso, la percentuale dei votanti sarebbe stata intorno alla quota quaranta. Esattamente quanti si sono recati alle urne per le elezioni amministrative in Polonia, ma anche in Ungheria.

Tyminski rappresenta dunque tutti coloro che rifiutano la politica, perché «sporca», perché «lotta per le poltrone», perché una «vicenda tra quelli di Varsavia che pensano solo a mangiare alle nostre spalle». Coloro che costituiscono il vero pericolo per la democrazia. Lo stesso fenomeno del resto si è già verificato in Ungheria. Dal crollo delle vecchie strutture, sulle rive del Danubio non è sorta una società civile. Anzi, sembra mancare il collante sociale. E questo perché da un lato non esiste una vera e propria classe politica in grado di ricambiare i grigi burocrati del partito. Dall'altro perché manca anche quel ceto imprenditoriale su cui hanno puntato le loro speranze coloro che cercano di gestire la delicata fase di transizione verso la democrazia.

Simile è la situazione in Cecoslovacchia. Il Forum civico che ha guidato la rivoluzione di velluto si è spaccato e frantumato in una miriade di gruppi rivali. Per ora è il carisma di Vaclav Havel a tenere il tutto insieme. Ma quanto potrà durare il fascino di un «papa laico»? Intanto gli slovacchi hanno cominciato a sognare una fuga verso l'improbabile sovranità, verso cioè uno Stato separato dai cèchi. E si tratta dello stesso meccanismo alla cui base sta la disperazione, che in Polonia ha portato Tyminski ad essere la controfigura di Walesa.

La mancanza di speranza, ma più di questo la mancanza di una struttura sociale «normale», con un forte ceto medio «conservatore» e produttivo, genera i sogni. Non è l'infantilismo. È invece la ribellione disperata contro le elite che non hanno saputo parlare ai rispettivi paesi. Per tornare al caso Polonia, gli intellettuali democratici hanno con le loro mani e con le loro menti costruito il carisma di Lech Walesa. Un carisma che ha avuto una funzione ben precisa, quella di sopperire alla mancata cultura politica. Anziché fare lunghi e spesso noiosi, ma indispensabili discorsi, si è cercato di incantare la società. E quando il giocattolo si è rotto, quando cioè Walesa ha preso sul serio il suo carisma, cacciando via gli intellettuali che lo circondavano e lo consigliavano, questi si sono trovati disarmati. Privi dell'ariete in grado di sfondare le porte dei cuori dei polacchi. Ora, anche il leader di Danzica, di fronte al disastro, cerca di riagganciare i suoi consiglieri. E questi dovranno di nuovo accettare l'alleanza con il «Peron del Baltico» pur di non consegnare il paese nelle mani di Poujade. Ma si sa che sono manovre a corto respiro. La verità, amarissima, è che dopo i cinquant'anni di comunismo, occorre ricostruire la società civile fin dall'inizio. E che i movimenti come Solidarnosc e il Forum civico in Cecoslovacchia, contrariamente a tante teorie, non possono espletare le funzioni che sono proprie dei partiti. Ma, qui il cerchio si chiude, non è neanche possibile costruire i partiti, né una sinistra e una destra, quando manca la società civile. Le prospettive dell'Europa del Centro sono quindi tutt'altro che rassicuranti. E se l'Europa dei dodici, quella che ha trovato il benessere e il posto al sole (grazie agli accordi di Yalta) non verrà in aiuto della Polonia, della Cecoslovacchia e dell'Ungheria, alle sue frontiere sorgeranno regimi autoritari. Regimi che manipoleranno le masse, e che saranno capaci anche di muovere la guerra gli uni contro gli altri.

La Rete di Orlando

Una ventina di volontari, tre linee telefoniche e un fax: è il cuore dell'associazione nel capoluogo siciliano. Un viavai di gente che vuole parlare col «sindaco» ma tra gli amici c'è chi lo accusa di peronismo...

Smagliature a Palermo per l'uomo della Primavera

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO DEL GIUDICE

PALERMO. Un pulmino di carabinieri in assetto antiguerriglia segnala che siamo arrivati allo studio del professor Leoluca Orlando. Al primo piano del palazzo di famiglia c'è il presidio «fisico» della Rete. In queste stanze piene di Codici e di Pandette, c'era fino a qualche mese fa lo studio del professor Salvatore Orlando-Cascio, padre dell'ex sindaco. Dalla primavera scorsa, il vecchio avvocato ha cessato l'attività per ragioni di salute ed ha ceduto al figlio (prodigo, dunque prediletto) spazi e strutture. Una ventina di volontari ci lavora dall'alba a sera tarda. Volontari nel vero senso della parola. Professionisti e giovanotti che si guadagnano la vita con lavori i più vari e che dedicano al loro «capo» il tempo libero.

C'è Pippo Russo, consigliere e depositario dei segreti politici; c'è Maria Pia Patti, donna delle pierre e dell'organizzazione; c'è Aldo Sarullo, regista di mestiere e curatore dell'immagine; c'è Enzo Caruso, segretario particolare. Poi ci sono i «ragazzi»: Salvo, Giuseppe, Mary, Loredana, Florian, Gabriella e i fratelli Giambrone (che si chiamano così anche quando ce n'è uno solo). È gente «conquistata» alla causa di Orlando e della Rete. È gente che probabilmente non si sarebbe mai accostata alla politica, se non avesse incontrato l'uomo della Primavera palermitana. È la «macchina» che ha saputo tradurre in 71mila preferenze il consenso che Orlando si era conquistato in cinque anni a capo della giunta esacolore. Spende il suo tempo per «devozione» al leader. Ha scelto di battersi per [illegible] che ritiene «giusta» a prescindere dall'esito.

Tre [illegible] fax continuamente in funzione segnalano una realtà collegata al mondo. Verrebbe da dire: più al mondo «continentale» che a quello palermitano. L'agenda è zeppa di impegni fino a tutto febbraio. Chi vuole il professore per un incontro o per un convegno, si metta in coda da marzo. Impossibili forzature o «raccomandazioni»: non per spocchia o per rigidità, ma un fatto pratico. Organizzare gli spostamenti (anche due o tre in un giorno) per un uomo sotto scorta ferrea non è cosa che si possa improvvisare. Bisogna avvertire in tempo le questure e i posti di polizia, gli aeroporti e le autostrade. I «seguaci» di Orlando non sempre vogliono sentire ragioni. E quando Maria Pia non ce la fa a «respingere» gli assalti, ricorre a Pippo, cui tocca la parte del «duro».

Di là, nell'anticamera, è un viavai di gente che vuole parlare con il «sindaco». Chiede consigli, espone piccoli problemi, si sfoga. Leoluca Orlando passa in queste stanze qualche ora la settimana, quando è a Palermo: ha una buona parola per tutti, e a tutti promette un futuro meno incerto, se vincerà la sua idea. Visto senza «audio», questo posto sembrerebbe un normale sportello per «clientes» Palermo, tappa finale del viaggio nella Rete di Orlando. L'abbiamo tenuta per ultima, questa città, perché qui siamo già alla seconda «fase», diciamo così. La prima pare esaurita, dopo le divisioni elettorali che seguirono alla Primavera dell'esacolore, dopo che Sorge si è staccato dalla «rivolta» orlandiana, dopo che la Dc si è ripresa la giunta e il comando delle cose politiche. Nella città della mafia e dell'antimafia, è difficile ipotizzare toni «distaccati», che d'altronde sono rari anche in tempi «normali». Forse il più tranquillo è proprio lui, Leoluca Orlando. Ma dalla sua Rete, qualche maglia si stacca.

di un notabile meridionale. Ma i discorsi fanno la differenza. Le voci parlano di politica, e se qualche poveraccio viene per chiedere un favore, non c'è poi tanto da scandalizzarsi.

Vista da qui dentro, da questa specie di sezione comunista degli anni Cinquanta, l'idea della Rete può essere destinata soltanto ad un trionfo. Vista da qui dentro, fa la stessa sensazione dei tremila assiepati all'ora di cena nel Palasport di Udine. Vista fuori di qui, a pochi passi da qui, la Rete ha già un altro sapore, manda altri segnali. Non sempre positivi, né incoraggianti. Palermo è davvero inimitabile nella sua volubilità. Le grandi amicizie possono diventare odi feroci. Le alleanze consolidate possono diventare atti di guerra. È un atteggiamento molto meridionale e squisitamente palermitano.

Sabato 24 novembre, mentre Leoluca Orlando abbandonava il Consiglio nazionale della Dc, il suo maggiore sponsor di una volta, il gesuita Bartolomeo Sorge, dichiarava: «La Rete è un aborto». Proprio così, aborto. Che è successo di nuovo? È successo che Sorge, dopo aver [illegible] con Orlando [illegible] delle due Dc, preferisce tenersele tutte e due piuttosto che nessuna. Al [illegible] dell'altro gesuita, Ennio Pintacuda, che le vorrebbe vedere spazzate via tutte e due. Più vicino a Pintacuda, l'ex sindaco ha scelto la strada della rottura, dopo aver pensato che potesse vincere la sua Dc, quella «buona» e di sinistra. Il gesto di padre Sorge non è senza significato, anzi è la «spia» di mutamenti sostanziali intervenuti dopo la Primavera palermitana. A partire dal momento della composizione delle liste per il rinnovo del consiglio comunale, la Rete denunciava preoccupanti smagliature qua e là. La storia è nota. Leoluca Orlando rifiutava la lista della giunta (con Pci, verdi, indipendenti e «Città per l'uomo»), per capeggiare quella dello scudocrociato. Orlando credeva, e crede, che solo un forte condizionamento della Dc avrebbe potuto garantire lo sviluppo dell'esperienza a Palazzo delle Aquile. Le 71mila preferenze sembrarono, ad urne aperte, dare ragione a lui. E invece le Dc, quella «buona» di Mattarella e quella «cattiva» di Lima, si trovarono d'accordo nel decretare la fine di Orlando sindaco «anomalo» di una «malagiunta». Il trionfo democristiano serviva al monocolore del sindaco Lo Vasco. Con contorno di: dimezzamento dei comunisti, spaccatura dei verdi, ritorno dei socialdemocratici all'ovile pentapartito, distacco di «Città per l'uomo» dal sindaco tanto amato. Un disastro. I ragionamenti sul [illegible] lasciano [illegible] il tempo che trovano. Oggi la Rete palermitana è piena di strappi.

Le recriminazioni non servono. Né i comunisti possono additare Orlando a responsabile della loro tragedia. La perdita dei consensi in politica è addebitabile soltanto a chi la subisce: vuol dire che aveva mandato segnali confusi o poco intellegibili. E questo è un conto. Che poi Orlando non avesse capito allora che la Dc era irriformabile, questo va a disdoro del suo fiuto politico e, purtroppo, pesa sul messaggio di «novità» al quale tanta gente ha creduto e crede. D'altronde anche Orlando paga: le sue 71mila preferenze hanno portato in Comune soltanto due suoi «fedelissimi», Alessandra Siragusa ed Elio Bonfanti. Il suo gruppo (costituendo) di indipendenti potrà contare al massimo su tre o su quattro persone (se il comunista Emilio Arcuri lascerà, come si mormora, i banchi di «Insieme per Palermo»).

L'effetto-Orlando non è certo finito. Sarebbe almeno affrettato pensarlo. Ma che pezzi di Rete palermitana abbiano scelto di andare per altre strade, questo è un dato di cronaca. Attorno all'ex sindaco, lavorano il Coordinamento antimafia, Primavera '90, il Gruppo Daniele, il Sidep (associazione di professionisti), il Gruppo Luca (dall'Evangelista non dal «capo»), Società e ambiente, il Comitato dei 71mila. Sono collegati fra loro, promuovono iniziative comuni, tengono in piedi la speranza (o l'illusione, per alcuni) che la Primavera di Palermo non [illegible] inverno inoltrato. Non è facile rendere l'idea dei mille «distinguo» che accompagnano le posizioni dei gruppi e quelle personali, nella Rete. Uno per tutti. Carmine Mancuso e Angela Locanto, esponenti del Coordinamento antimafia, due fedelissimi di Orlando, ci tengono a dire: «La segreteria di Orlando è nata come suo comitato elettorale e tale rimane. Non c'entra con la Rete». Per il resto, nulla da obiettare.

Con questa piccola premessa, sono facili da immaginare i toni della rottura. Sarebbe inutile ed improduttivo attardarsi a riferire gli scambi di invettive. Ma la sostanza politica non può essere elusa. «Città per l'uomo», con il suo leader Nino Alongi, attribuisce ad Orlando la responsabilità di aver riportato Palermo a dieci anni fa, «come se nulla fosse cambiato». Stessi toni dalla rivista «Segno», diretta da Nino Fasullo. Parliamo di due personaggi che erano la quintessenza del «laboratorio» palermitano. Peppino Di Lello, un magistrato noto e molto attento ai cambiamenti nella città, dice con aria sconsolata: «A Palermo è finito tutto. Orlando ha sfasciato tutto per farci toccare con mano quello che la Dc aveva già deciso tre mesi prima delle elezioni. Era già tutto scritto».

Qualcuno, e non più sottovoce, accusa Leoluca Orlando di «peronismo», non per sua colpa ma perché «questa è una città plebea e facile al peronismo». C'è un episodio illuminante che gira di questi tempi. Qualche giorno fa, «Città per l'uomo» ha organizzato una manifestazione di sfrattati e di senzatetto, sotto le finestre del Comune. Erano circa duecento i partecipanti. I vigili li hanno lasciati entrare nell'androne di Palazzo delle Aquile ed hanno chiamato il nuovo sindaco. Lo Vasco è sceso e quei duecento «arrabbiati» lo hanno accolto con un bell'applauso. "La «plebe» è sempre pronta a portare in trionfo l'autorità, a prescindere da chi la impersona protempore. È proprio così? Il più delle volte è così.

Quanto peseranno le storie siciliane sull'esito della Rete nel resto della penisola? Poco o tanto, nessuno può dirlo. Paradossalmente, l'ansia di rinnovamento partita da questa città potrebbe crescere lontana da questa città. Il «nemo profeta in patria» è un luogo comune, abbastanza banale in politica. Almeno fino ad oggi. Le divisioni palermitane non saranno note al grande pubblico, ma certamente lo sono alla Dc e alla Chiesa. Eppure, il partito di Forlani teme il fenomeno-Orlando e preferisce ignorarlo (s'è visto al Consiglio nazionale). La Chiesa lo teme e lo scongiura attraverso le parole del cardinale Ugo Poletti. Il quale, accusandolo di voler fondare un secondo partito cattolico, ha tentato un'operazione di isolamento senza precedenti: ai cattolici ha mandato a dire che non lo seguano; ai laici ha mandato a dire che Orlando non parla a loro. È un trucco che sta a metà tra Giulio Andreotti e la Santa Inquisizione.

(Fine. Le precedenti puntate sono state pubblicate il 23, il 26, il 28 novembre e il 2 dicembre)

ELLEKAPPA

Intervento

Primo obiettivo per il Pds: far tornare la legalità nel paese

TONI MUZI FALCONI

È passato un anno da quando Occhetto presentò il suo progetto di co-fondazione di un nuovo partito della sinistra. Nuovo partito che, nelle intenzioni, sarebbe nato dal vecchio ceppo comunista con l'apporto di altri non comunisti della «società civile» progressista.

Obiettivo: la riforma della politica e lo sblocco del sistema per rimuovere le tre anomalie che paralizzano il nostro sistema: a) uno stesso partito (la Dc) al governo da 43 anni, senza ricambio né soluzione di continuità; b) il solo partito socialista in Europa (Psi) che da quasi trent'anni è al governo con il partito moderato; c) il maggiore partito comunista europeo (Pci) che «sequestra» nel ghetto di una sterile opposizione – a lungo andare, inevitabilmente consociativa – un elettore su quattro.

Dopo un periodo di «onda alta» di qualche settimana, in cui le resistenze interne sono «compensate» da una rilevante attenzione di non comunisti, si arriva al congresso di Bologna di marzo: un congresso «dimezzato» che vede la vittoria numerica di Occhetto ma dal quale una parte consistente dei quadri esce con la convinzione che sarebbe poi divenuta realtà, che nessuna decisione è stata in effetti presa e che tutto è rinviato ad un ulteriore congresso.

Travolto da un ostruzionismo interno di inusitata violenza e incassato l'ulteriore (ma inferiore al previsto) calo elettorale alle amministrative di giugno, Occhetto decide che è assai più importante tenere insieme l'esistente, tutto l'esistente, piuttosto che uscire verso la società, spiegarsi e convincerla della bontà del suo progetto. Il processo costituente non decolla, la stessa normale azione politica del Pci è congelata e tutta l'attenzione del gruppo dirigente si avvolge al dibattito interno sempre più difficile, sempre più lontano dalla gente. Alla Festa nazionale dell'*Unità* di Modena, ai primi di settembre, il segretario, che sente avvicinarsi la stretta anoressica dell'oligarchia di Botteghe Oscure e dintorni, si appella alla base che risponde con entusiasmo e riesce a mettere in difficoltà l'opposizione (esterna ed interna alla maggioranza di Bologna).

Comincia da qui la... risalita. Il fantasma abilmente agitato della scissione si dissolve, il successo della presentazione pubblica del nuovo simbolo disorienta l'opposizione, la vicenda Gladio ricompatta il partito quel tanto che basta da assicurare, alla mozione della svolta una maggioranza al Congresso del prossimo gennaio. Si può oggi dire, con relativa certezza, che Occhetto arriverà a Rimini a fine gennaio come ultimo segretario del Partito comunista italiano e tornerà a Roma come primo segretario del Partito democratico della sinistra.

Mi è parso utile ripercorrere le tappe di questo anno tormentato perché, al di là delle cocenti e legittime delusioni e delle aspettative mancate di coloro che – non comunisti – si erano attivamente «esposti» nel primo periodo di onda alta all'ipotesi di co-fondazione, occorre riconoscere che anche se di «ri-fondazione» – in effetti – si tratterà, non v'ha dubbio che Achille Occhetto è riuscito ad ottenere almeno due importanti risultati: a) liberare dal ghetto della *conventio ad excludendum* un quarto dell'elettorato; b) tenere insieme il vecchio partito comunista e, anche attraverso un anno di autocoscienza collettiva, portarne almeno la maggioranza (e probabilmente assai più di questa) all'approdo certo di una cultura politica europea, riformista con tendenze marcate verso il liberalsocialismo.

Tutto ciò senza dissipare le tre caratteristiche che hanno consentito al Pci di radicare così fortemente nella società italiana del dopoguerra: l'integrità del suo personale politico, la passione civile e l'ancoraggio saldo ai principi della democrazia. Il cambiamento culturale, l'abbandono dell'ideologia, l'assunzione definitiva di altri valori e pratiche nuove in un corpo associato costituito da oltre un milione di iscritti, portatori di un rapporto emotivo con il partito assai più intenso di quanto – per analogia – non sia quello fra dipendente e azienda è un risultato in sé assai consistente, da fare invidia a generazioni di manager e consulenti di organizzazione.

Ogni segnale, qualunque sia il parametro di analisi scelto, conferma che soltanto l'avvio urgente di una nuova Repubblica fondata sul *ritorno della legalità nel paese* attraverso la riforma delle istituzioni e del sistema elettorale, potrà restituire cittadinanza agli italiani diventati in larga parte «clienti» e assicurare la solidità di quella soglia minima di fiducia fra elettore ed eletto capace di assicurare certezza e stabilità al sistema democratico. Se il Partito democratico della sinistra uscirà dal suo primo congresso con una maggioranza che decide di misurarsi, in concreto, su questo, che è un obiettivo di programma a breve e di governo, lasciando sullo sfondo le inevitabili e legittime diversità sugli schieramenti e sui fini ultimi, allora non sarà impossibile recuperare tanti consensi di «non comunisti», ponendosi alla guida di un ampio schieramento trasversale che reclama un forte cambiamento.

Questo perché ad una «sinistra sommersa» laica e organicamente inserita nella società contemporanea, poco importano (anzi, infastidiscono) le astratte querelle sull'antagonismo, la classe o la fuoriuscita dal capitalismo: assai di più interessa sapere se all'interno del ceto politico, e in particolare nella sinistra, esiste ancora un segmento significativo di persone integre, disposte, qui ed ora, a misurarsi con il ritorno della legalità repubblicana attraverso il mutamento di quelle «regole del gioco» che, pur avendo garantito – fra una deviazione e l'altra – apprezzabili dosi di democrazia, sviluppo e benessere, hanno da almeno un decennio esaurito la «spinta propulsiva».

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti

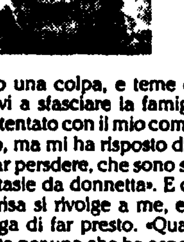
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO



Affrontare se stessi dopo 17 anni

Ho ricevuto una lettera, da un paio di settimane, che è un'esplicita richiesta di aiuto, da parte di una donna che ha un problema apparentemente «rosa», ma forse no. Ci ho pensato, prima di trattare il caso: in tempi come questi, di mattanze, Gladio, crisi del Golfo, travaglio del Pci, è lecito occuparsi di un amore impossibile? Poi mi sono detta che anch'io mi autocensuro perché scrivo su un giornale «politico», e se è vero che il «mezzo è il messaggio», come si diceva nel '70, è anche vero che il mezzo si trasforma sulla misura di chi ci espone qualcosa di sé. Per lo meno, sul mezzo si può ritagliare un po' di spazio per «le donne». Ma non solo le donne impegnate nel discorso socioculturale. Anche le altre, che soffrono per amore.

Chiameremo la «scrivente» Marisa, collocabile in un piccolo centro dell'Italia settentrionale· 37 anni, sposata con un compagno-compagno, come lo definisce lei, ha due bellissimi bambini. Dalla prima gravidanza ha smesso di lavorare fuori casa, ed è quindi «casalinga».

«Se con gli altri problemi bene o male ho imparato a convivere», scrive Marisa, «con questo proprio no, tanto che mi provoca dolorose crisi cicliche. È accaduto 17 anni fa, quando avevo vent'anni; ero carina, con quel qualcosa che attrae gli uomini. Ne avevo tanti che mi stavano intorno, e non mi dispiaceva farli sbavare. Ma quando è capitato a me, di sbavare per uno di loro, mi sono ritrovata del tutto indifesa. Vent'anni io, il doppio lui (naturalmente sposato con figli e "sporco capitalista"). Lui si comportava come un adolescente al primo amore, non cercava neppure di nascondere ciò che provava per me, e la gente si dava nel gomito e chiacchierava. Eppure tra di noi non c'è stato niente, neppure il più innocente dei baci. Non che non lo desiderasse, o che io facessi nulla per provocare una qualche reazione "fisica", ma la paura (io ero minorenne) e, credo, il rispetto e una sorta di venerazione che si prova per il primo, e sono sicura unico Amore, lo frenavano».

Ci sono stati dei progetti di vita comune, e insieme l'immobilità della situazione. «Colpa mia, colpa sua? o di tutta una serie di circostanze negative? Non lo so, probabilmente tutte queste cose insieme. Ci siamo odiati (e insisto nel plurale, anche se non ho molti riscontri su cui basare questa mia convinzione), e incolpati a distanza per non esserci mai più rivisti, per come sono andate le cose rovinandoci l'esistenza. Nessuno di noi due ha mai voluto o potuto fare il primo passo, chiedere, urlare, ribellarsi».

A questo punto Marisa gli propone un incontro, gli riscrive, ma dall'altra parte c'è solo silenzio. «Dove ho sbagliato ancora? Non so con chi parlarne. Ho provato con mia madre, ma lei me ne fa solo una colpa, e teme che arrivi a sfasciare la famiglia. Ho tentato con il mio compagno, ma mi ha risposto di lasciar perdere, che sono solo fantasie da donnetta». E così Marisa si rivolge a me, e mi prega di far presto. «Quanta fretta per una che ha aspettato 17 anni per affrontare se stessa!» conclude. Ed è proprio questo l'unico punto su cui ho le idee chiare, perché quanto al resto credo che Marisa dovrà davvero scoperchiare da sé la pentola, e guardarci dentro con volontà di chiarezza, anche a rischio di stracciare le sue illusioni.

Dicevo della fretta: dopo 17 anni, Marisa sente che è ora di tentare l'ultima carta, prima della rinuncia per sempre. Anche se non lo sa, avverte sul collo il fiato pesante dei quarant'anni, e la fine di quelle infinite possibilità di attrarre di cui ha goduto finora. Non sembra neanche vero, oggi che la vita delle donne si è allungata tanto. Eppure è quella l'età in cui vedo fare scelte precipitose all'insegna dell'«oggi o mai più»: un marito a tutti i costi, un figlio, costi quel che costi.

E Marisa deve davvero affrontare se stessa, ma soprattutto la realtà: il suo matrimonio, i due figli, la sua esistenza che è quella che è. Per troppi anni ha coltivato la storia parallela del vero Amore, che non ha avuto il coraggio di sperimentare a suo tempo (e che se avesse sperimentato si sarebbe quasi certamente trasformato in «un amore»). C'è, nella vita di ognuno di noi, l'occasione irripetibile che ci è sfuggita, e che avrebbe fatto di noi qualcun altro, più appagato e felice. Resta da vedere perché per le donne è ancora e sempre il Grande Incontro con l'uomo eccezionale, ciò che promette la pienezza di vivere, mentre gli uomini rimpiangono di non aver osato una carriera, un trasferimento, una trasgressione capace di farli uscire dalla mediocrità. Con la solita differenza: che per lui sarebbe stata questione di coraggio e di volontà (cioè di essere più attivi); per lei di trovare quel grande assente che è l'uomo amoroso, quindi della paziente attesa di qualcuno che non esiste: quei pochi uomini, infatti, che hanno mantenuto la loro sensibilità all'amore, ne sono usciti troppo diversi, mezzi matti, poeti o artisti sfortunati. Niente affatto adeguati a fare famiglia e figli, e a procacciarsi il pane quotidiano.